I due diplomatici si sono incrociati all'aeroporto di Karachi
Chirac sotto accusa per aver ceduto al ricatto conducendo trattative segrete

Scambio di «ostaggi» fra Iran e Francia in Pakistan

La conclusione del «caso Gordji», che apre in modo del tutto equivoco la via della «normalizzazione» tra Parigi e Teheran, è ormai al centro di una vasta polemica attorno al prezzo del riscatto: un prezzo che, dopo lo scambio avvenuto ieri a Karachi tra Gordji e il console francese Torri, non si calcola più in quattrini ma in dignità nazionale perduta nel «grande baratto».

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Il secondo atto del «grande baratto» che dovrebbe condurre alla normalizzazione dei rapporti tra Parigi e Teheran – il primo atto aveva avuto luogo sabato scorso con la liberazione dei giornalisti Normandin e Auque, ostaggi francesi nelle mani degli integristi dell'Organizzazione per la giustizia rivoluzionaria – ha avuto come sorprendente teatro, nel primo pomeriggio di ieri, l'aeroporto di Karachi, nel Pakistan: Wahid Gordji, per cinque mesi presunto ispiratore degli attentati del settembre 1986 a Parigi, all'origine della guerra delle ambasciate, della rottura dei rapporti diplomatici tra la Francia e l'Iran, senza dimenticare l'invio di una squadra navale francese nel Golfo, è stato scambiato con il console francese a Teheran Paul Torri, accusato di rimando dagli iraniani di spionaggio e di traffico di droga. L'uno e l'altro, il giorno prima, erano stati dichiarati innocenti dalle giustizie francese e iraniana con una simultaneità perlomeno sospetta.

In effetti, e qui ci riferiamo soltanto a Wahid Gordji, ufficialmente «interprete» presso l'ambasciata iraniana a Parigi ma in realtà «numero due» di detta ambasciata, per non parlare del resto, se costui fosse stato veramente innocente, perché non permettergli di raggiungere immediatamente Teheran o di riprendere liberamente il suo posto di interprete a Parigi, anziché architettare il sinistro spettacolo di uno «scambio di spie», dato che di questo si è trattato nello scalo di Karachi?

Ne deriva che se Paul Torri spia non era, la Francia ha accettato di farlo apparire come tale. Si dirà a questo punto che l'Iran, in precedenza, aveva permesso la liberazione dei due ostaggi francesi e che quindi, come afferma scioccamente il «Figaro», la fermezza della Francia è vincente. Ormai c'è tutta una polemica aperta a Parigi sul «prezzo» della normalizzazione, che non concerne i quattrini che un emissario francese avrebbe versato come riscatto per la libertà di Normandin e Auque, ma quelle nozioni ben più preziose del denaro che sono la dignità nazionale, l'indipendenza della magistratura, il rifiuto di cedere al ricatto del terrorismo e del «cacciatori di teste». Ed è qui che il prezzo rischia di risultare molto elevato.

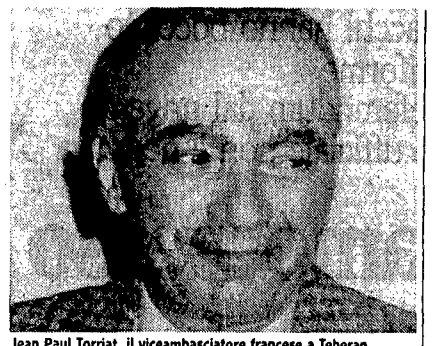
Prima di tutto – come scriveva ieri mattina «Liberation» – la Francia, liberando Wahid Gordji nel modo che tutti sanno, ha finito per riconoscere all'Iran la «legittimità» di prendere ostaggi e di trattare la loro liberazione da pari a pari. È un caso che il Foreign Office abbia dichiarato ieri sera che «agli occhi di Londra la minima concessione fatta ai rapitori non può che condurre ad altre prese d'ostaggi» e che la signora Thatcher abbia l'intenzione di richiamare la Francia alle decisioni prese dalla Comunità europea a questo riguardo?

In secondo luogo la giustizia francese non esce certo nobilitata dalla «folle serata» di domenica. Nella pratica – commentava ancora «Liberation» – è stato ammesso pubblicamente che la giustizia francese non è forse agli ordini del governo ma ha fatto di tutto per non intralciarlo al momento opportuno.

Terzo: se baratto c'è stato – a parte lo scambio tra Torri e Gordji – anche qui la bilancia morale è a svantaggio di Parigi. È vero che bisognava fare di tutto per liberare due ostaggi innocenti, che l'opinione pubblica lo reclamava e pare soddisfatta del risultato, ma è anche vero, lo diceva cautamente ma polemicamente ieri il presidente della Repubblica, che non si può «barattare il crimine contro l'innocenza» e che ogni trattativa deve avvenire «nel rispetto della dignità del nostro paese».

Su Gordji pesavano molti indizi e perfino molte accuse uscite dalle bocche di suoi ex collaboratori oggi in carcere: la ragione di Stato ha dato un colpo di spugna a tutto questo perché Chirac aveva bisogno di successi. E per domani si annuncia già il saldo del vistoso debito francese che risale ai tempi dello Scià, poi il ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche e infine, forse alla vigilia delle elezioni presidenziali, la liberazione dei tre ultimi ostaggi francesi, magari in cambio del ritiro della flotta francese nel Golfo o, come chiede Teheran, della liberazione di Anis Naccache che provocò la morte di due innocenti nel fallito attentato parigino contro Shapour Bachtiar, ex primo ministro dello Scià.

Il «Figaro» canta vittoria per il «regolamento del caso Gordji» e in attesa dell'immancabile liberazione degli ultimi tre ostaggi. Ma c'è vittoria e vittoria. Anche quella di Pirro è passata alla storia.


Jean Paul Torriat, il viceambasciatore francese a Teheran

La guerra del Golfo

Raid aerei incrociati mentre le navi italiane riprendono le scorte

DUBAI. Incursioni irakene in Iran, incursioni iraniane in Irak: la guerra del Golfo continua, a dispetto di tutti i tentativi di mediazione diplomatica. L'aviazione di Baghdad ha bombardato intorno alle 10 di ieri mattina (ora locale) due centrali elettriche, una a sud di Kanivar e l'altra nei pressi di Hamadan. L'agenzia iraniana Irna ha ammesso quest'ultima incursione, parlando però di attacco «su un'area abitata». La stessa Irna ha poi annunciato che l'aviazione di Teheran ha bombardato installazioni petrolchimiche a Mosul, nel Kurdistan irakeno, provocando «ingenti danni»; e l'agenzia irakena Ina ha parlato a sua volta di raid «su una zona residenziale». Guerra vera, dunque, e guerra dei comunicati. L'Irna ha anche affermato che un cacciabombardiere irakeno ha violato lo spazio aereo della provincia di Teheran «ma è stato costretto ad allontanarsi». I Lloyd's di Londra infine hanno confermato che missili sparati da aviogetti irakeni hanno colpito le petroliere «Stilikon» venerdì scorso a «Khark 4» domenica.

Sul fronte terrestre, i «Mugiahedin del popolo» annunciano che l'Esercito di liberazione nazionale iraniano ha riportato la quarta vittoria in una settimana, nella zona di Khermanshah, uccidendo 158 «pasdaran» e soldati Khomeinisti, ferendone 90 e catturandone 37. Fra il 22 e il 29 novembre, in quattro offensive sarebbero stati uccisi o feriti dai combattenti dell'Elni quasi quattromila soldati e militari di Teheran.

Le navi da guerra italiane sono intanto impegnate in nuove operazioni di scorta. La fregata «Grecale» attende infatti all'esterno dello stretto di Hormuz l'arrivo della porta-container «Merzario Italia», lo «Scirocco» si accinge a scortare fuori dal Golfo la petroliera «Aspra» e lo stesso farà in queste ore la fregata «Perseo» con il mercantile «Serafino Ferruzzi», che stava completando ieri le operazioni commerciali a Bandar Abbas. Particolarmente rilevante quest'ultima operazione di scorta: è la seconda, infatti, ad una nave diretta ad un porto non arabo ma iraniano.

Le elezioni in Turchia

Vittoria scontata di Ozal I socialdemocratici sono al secondo posto

Il primo ministro Turgut Ozal annuncia la vittoria del suo partito

Il Partito della madre patria, del primo ministro Turgut Ozal, ha vinto le elezioni in Turchia, ottenendo il 36,3 per cento dei voti e aggiudicandosi, grazie al meccanismo elettorale, 292 seggi pari a quasi i due terzi. Seguono il Partito socialdemocratico populista di Erdal Inonu, con il 24,8 per cento e 99 seggi, e il Partito della retta via di Suleiman Demirel, con il 19 per cento e 59 seggi.

GIANCARLO LANNUTTI

Previsioni confermate dunque: Turgut Ozal si è assicurato una maggioranza schiacciante nell'Assemblea nazionale (292 seggi su 450) e potrà continuare a governare per altri cinque anni. È questo il più vistoso, anche se scontato, risultato delle prime elezioni svoltesi dal 1980 – cioè dal colpo di Stato dei militari – con la libera partecipazione di tutti gli esponenti politici «tradizionali». Unico assente dalla consultazione il Partito comunista, tuttora fuori legge e i cui dirigenti sono in carcere (si ricorderà che proprio alla vigilia delle elezioni i leader delle due organizzazioni comuniste riunificatesi, vale a dire il Partito comunista di Turchia e il Partito operaio turco, erano rientrati in patria per essere subito arrestati appena scesi dall'aereo). Elezioni democratiche fino a un certo punto, dunque: sia per la pesante discriminazione a sinistra sia per il meccanismo della legge elettorale che ha assicurato a Ozal, con poco più di un terzo dei voti, quasi i due terzi dei seggi.

L'altro dato rilevante del risultato è che i due partiti socialisti nel loro insieme totalizzano a loro volta circa un terzo dei voti, bilanciando sostanzialmente la forza del partito di governo. Nel dettaglio, i socialdemocratici populisti di Erdal Inonu superano il 24,8 per cento (e si aggiudicano così 99 seggi), mentre il Partito della sinistra democratica di Bulent Ecevit ottiene solo l'8,5 per cento e resta quindi fuori del Parlamento, non avendo raggiunto la soglia del 10 per cento. La divisione a sinistra dunque non paga; e particolarmente amaro è l'insuccesso per Bulent Ecevit, già tre volte capo del governo e leader indiscusso della socialdemocrazia turca e che lei ha annunciato la sua decisione di ritirarsi dalla vita politica.

Va meglio, ma non molto, per Suleiman Demirel, leader del partito della retta via e primo ministro al momento del golpe dei militari. Diretto antagonista di Ozal per la leadership dello schieramento conservatore, Demirel si è dovuto accontentare del 19 per cento dei voti e di 59 seggi. Torna quindi in Parlamento, ma in condizioni tali da consentire a Turgut Ozal di affermare – come ha fatto ieri – che l'elettorato non vuole il ritorno al potere della «vecchia guardia» di prima del settembre 1980.

C'è infine, oltre a Bulent Ecevit, un altro grande escluso, e precisamente il leader del partito del benessere (integralista islamico) Necmettin Erbakan. I fondamentalisti sono rimasti al di sotto non solo del 10, ma dell'8 per cento: Turgut Ozal può dunque tirare un sospiro di sollievo per la caduta di quella che sarebbe stata (insieme alle residue limitazioni dei diritti democratici) l'ombra più preoccupante su quella «vocazione europea» della Turchia che costituisce il suo cavallo di battaglia. Da questo a dare per scontato l'ingresso a pieno titolo di Ankara nella Comunità economica europea, sia pure nell'arco dei prossimi dieci anni, ce ne corre tuttavia ancora, per ragioni non solo politiche ma anche geografiche ed economiche.

Per finire, due dati positivi: il fatto che il Partito nazionale del lavoro del fascista Turkesh non sia riuscito a raggiungere nemmeno il 3 per cento e la elezione al Parlamento di Abdullah Basturk, presidente della Confederazione sindacale Disk tuttora costretta ad operare in condizioni di clandestinità.